

## 1970, il diritto degli operai diventa legge

di **Guido Crainz**

● alle pagine 30 e 31

ANNIVERSARI

# E la libertà dei lavoratori diventò legge

Cinquant'anni fa l'approvazione dello Statuto che sancì i diritti degli operai, dopo le battaglie sindacali e l'autunno caldo

di **Guido Crainz**

«**L**a Costituzione entra in fabbrica»: nel maggio di cinquant'anni fa l'*Avanti!* commentò così, con molte ragioni, l'entrata in vigore dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Era stato approvato in prima istanza al Senato nel dicembre del 1969, negli stessi giorni in cui si concludeva positivamente la grande e tesa ventata dell'"autunno caldo" (e contro di essa si profilava cupamente, a Piazza Fontana, la stagione delle stragi neofasciste e della "strategia della tensione"). L'approvazione dello Statuto annunciava il decennio più intensamente riformatore della storia della Repubblica: in quello stesso 1970 vi sono la legge sul divorzio e l'istituzione sia delle Regioni che dello strumento referendario, previsti dalla Costituzione ma rimasti sin lì inattuati; vi saranno poi il diritto di voto a 18 anni, il nuovo diritto di famiglia, la riforma penitenziaria, e infine la riforma sanitaria, la re-

golamentazione dell'aborto e la "legge Basaglia" sugli ospedali psichiatrici. Il "padre" dello Statuto dei lavoratori, il socialista Giacomo Brodolini era scomparso nel luglio del 1969 ma il suo lavoro fu continuato con convinzione da Carlo Donat Cattin, che lo sostituì al Ministero del Lavoro, e da Gino Giugni, cui Brodolini aveva affidato la guida del progetto. Quarantun articoli «a tutela della libertà e dignità dei lavoratori e della libertà sindacale»: volti cioè a tutelare l'organizzazione sindacale all'interno delle fabbriche e a limitare interventi e controlli padronali lesivi, appunto, dei diritti costituzionali. Articoli scarni, ma ci riportano a quel tempo: è proibita ogni selezione o discriminazione dei dipendenti in base alle loro opinioni politiche, la costituzione o il sostegno a sindacati "padronali", l'uso di guardie giurate in funzione repressiva e di «impianti audiovisivi per finalità di controllo», e così via. Ebbe un significato potente la conquista dell'assemblea e di altri diritti di organizzazione all'interno delle fabbriche, nel vivo di un rinnovamento sindacale caratterizzato an-

che dall'elezione diretta dei delegati di reparto. E da un progetto di unità sindacale che per un attimo sembrò realizzarsi. Fu una fondamentale affermazione dei diritti costituzionali, soprattutto, quell'articolo 18 che vietava i licenziamenti «intimati senza giusta causa o giustificato motivo»: vietava cioè i licenziamenti di rappresaglia, volti a colpire attivisti sindacali e politici. E poneva fine a quei diffusi e vergognosi arbitri padronali contro i lavoratori socialisti e comunisti che avevano segnato gli anni della guerra fredda: massicci licenziamenti "politici", reparti "confino", schedature sistematiche e così via. Non erano infondate le parole con cui Pietro Nenni apriva così la



sua relazione al congresso del Psi nella Torino del 1955, all'indomani del crollo della Cgil nelle elezioni per le Commissioni interne alla Fiat: «l'intimidazione, il ricatto, la rappresaglia sono armi quotidiane (...) gli operai sono spiati, costretti alle loro macchine come automi (...), si è introdotto il sistema delle perquisizioni all'ingresso delle fabbriche» per impedire la diffusione di materiale di propaganda, e i lavoratori «sono posti davanti all'alternativa di votare come vuole l'azienda o di perdere il posto di lavoro». In quello stesso 1955 quella realtà era documentata anche dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni nelle fabbriche ma la gran parte della stampa taceva, ha annotato Scalfari ne *L'autunno della Repubblica*: «il pubblico colto non ha mai saputo in che modo, per tutto l'arco degli anni Cinquanta, la classe operaia sia stata sistematicamente disarmata, umiliata, quali drammi individuali e collettivi si siano verificati». Nel corso degli anni Sessanta questa realtà iniziò ad incrinarsi, nel prender corpo di un sindacalismo rinnovato e nella fase di maggior espansione del lavoro industriale (il 42% degli attivi nel 1970): gli scioperanti nelle fabbriche, poco più di un milione nel 1966 e nel 1967, sono quasi cinque milioni nel 1969, nel clima colto allora da un intenso documentario di Ugo Gregoratti, *Contratto*. È approvato in quel clima lo Statuto dei diritti dei lavoratori, e si ricordi che introduceva la «giusta causa» nei licenziamenti solo per le aziende con più di 15 dipendenti (anche per questo il Pci si astenne dal voto, una scelta miope): affiorava anche qui la potenziale tensione fra i diritti dei lavoratori e le lo-

giche delle imprese. Una tensione «governabile» nelle fasi economiche espansive ma destinata a riproporsi in modo acuto nei momenti di crisi. La crisi venne di lì a poco, provocata anche - nel 1973 - dal forte aumento del prezzo del petrolio, mentre la precedente e lunga «compressione dei diritti» aveva talora esasperato la condotta sindacale e i comportamenti operai. Vi rifletterà più tardi, criticamente, lo stesso Giugni: in quel clima, scrisse, le libertà previste dallo Statuto «divennero (anche) tollerate libertà di assenteismo o inamovibilità per gli eccedentari ed esuberanti». Fenomeni come questi certo affiorarono ma finirono presto, nelle drastiche trasformazioni del lavoro industriale avviate negli anni '80. O meglio, nella progressiva scomparsa del lavoro industriale che avevamo conosciuto: sono eloquenti le «metamorfosi» di due luoghi importanti della fase precedente, il Lingotto della Fiat a Torino e la Pirelli Biccoca a Milano. All'interno di quella colossale erosione del mondo operaio le divisioni sindacali si sono progressivamente acuite mentre l'articolo 18 dello Statuto è potuto talora apparire negli anni più recenti non un fondamentale presidio di libertà ma quasi un intralcio. Non solo nell'ottica di una imprenditoria d'assalto, come è sempre stato, ma talora anche - sciaguratamente - nella proposta di un «riformismo moderno». Eppure quel testo di cinquant'anni fa ci ricorda nel modo migliore il nesso inscindibile e profondo fra il riformismo reale e i diritti, e ci costringe al tempo stesso ad interrogarci sulla storia lunga della Repubblica. E del lavoro.

REPRODUZIONE RISERVATA

## Le date

### 1948

La Costituzione entrata in vigore il primo gennaio fa riferimento al lavoro come punto fondante dell'ordinamento della Repubblica italiana



### ▲ La firma

Il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin (a sinistra) e Gino Giugni, dicembre 1969

### 1955

Il Parlamento italiano promuove un'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche

### 1969

L'autunno caldo è segnato da scioperi e occupazioni delle fabbriche in tutta Italia

### 1970

Il 20 maggio lo Statuto dei lavoratori diventa finalmente legge dello Stato italiano

**Il segretario Cgil**Landini: "Un nuovo Statuto  
che tuteli anche i precari"di **Roberto Mania**  
alle pagine 30 e 31**Intervista al segretario generale della Cgil**

# Landini "Servono nuove regole per precari e rider"

*Si sono abbassate  
le tutele. C'è stata  
una regressione  
culturale. Il lavoro  
è stato considerato  
come una merce"**I futuri diritti?  
Disconnessione,  
formazione  
permanente, sapere,  
partecipare alle  
decisioni dell'azienda*di **Roberto Mania**

**L**o Statuto dei lavoratori venne pensato, elaborato, scritto per la tutela degli operai e degli impiegati nella grande fabbrica. Gli operai ci sono ancora ma sono sempre di meno, e sempre di più, invece, sono i lavoratori precari, fragili, instabili. Forse i "nuovi operai", ma a loro il vecchio Statuto non si applica. Da qui quello che Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, definisce il "limite" («ma rigorosamente tra virgolette», precisa) della legge del 20 maggio 1970.

**Perché il "limite"?**

«Perché lo Statuto stabilisce le tutele per i lavoratori con un contratto subordinato a tempo indeterminato. Lo Statuto rappresentò – come si disse – l'ingresso della Costituzione nei luoghi di lavoro. Certo venne scritto da Gino Giugni, su richiesta del ministro Giacomo Brodolini, ma venne conquistato dalla lotta delle lavoratrici e dei lavoratori per il riconoscimento della loro dignità, per l'affermazione delle libertà sindacali, per la difesa della propria indipendenza. Quella legge venne approvata da tutto il Parlamento con l'astensione del Pci (perché ne voleva

un'applicazione più ampia) e sancì una diffusa cultura politica che collocava al centro il valore del lavoro. Dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso tutto questo è cambiato ed è avanzata una cultura che ha portato alla svalorizzazione del lavoro. A questo abbiamo assistito dall'approvazione del "pacchetto Tre" al varo del Jobs Act. C'è stata una regressione culturale nella quale il lavoro è stato considerato come una merce, la mercificazione del lavoro. Si sono abbassate le tutele e in alcuni casi addirittura tolte, come con la manomissione dell'articolo 18. Va arrestata questa deriva, bisogna estendere i diritti a tutte le persone che lavorano».

**Negli anni Sessanta, come ha detto lei, i lavoratori conquistarono lo Statuto, ritengono possibile che i lavoratori precari, dai rider a coloro che sono nella trappola dei contratti a tempo, siano in grado di conquistarsi un Nuovo Statuto?**  
«Serve un Nuovo Statuto che garantisca tutti coloro che ricevono un salario per il lavoro che svolgono, indipendentemente dalla tipologia del rapporto di lavoro. I diritti fondamentali devono riguardare tutti: chi ha un contratto stabile, chi un contratto a tempo, chi lavora come partita Iva, tutti. La Cgil ha presentato in Parlamento una

proposta di legge di iniziativa popolare con oltre un milione e mezzo di firme di cittadini proprio per riconoscere a tutti gli stessi diritti, fino ad arrivare a una legge sulla rappresentanza sindacale».

**I diritti già scritti nello Statuto o altri, nuovi, diritti? Quali diritti?**

«I diritti dello Statuto e anche nuovi diritti perché il mondo è cambiato e richiede una nuova organizzazione del lavoro».

**Quali nuovi diritti? E soprattutto: come pensa di garantire i lavoratori flessibili, spesso senza un luogo fisico nel quale lavorano? Chi ha come "padrone" una piattaforma digitale come può organizzare un'assemblea, uno sciopero?**

«Pensi al diritto alla disconnessione, oppure al diritto alla formazione permanente. E ancora allo stesso diritto di sapere, di essere protagonista dei cambiamenti, partecipando alle decisioni



dell'azienda. La tecnologia digitale può e deve essere uno strumento anche per l'esercizio delle libertà sindacali. Abbiamo imparato in questi giorni di quarantena a svolgere parti del nostro lavoro da remoto, a riunirci, fino a studiare online. La piattaforma digitale può diventare la nuova bacheca sindacale, il luogo delle assemblee, delle stesse decisioni dei lavoratori attuando – finalmente – gli articoli 39 e 46 della Costituzione sulla libertà sindacale e sulla democrazia economica».

**Lei pensa che il luogo del lavoro, dalle fabbriche agli uffici, sia destinato a sfumare mutando radicalmente la condizione di chi lavora, lasciando ciascuno nel proprio, personale, luogo di lavoro?**

«No, continuo a pensare che i luoghi fisici del lavoro conviveranno con il lavoro svolto a distanza. Dobbiamo pensare alla flessibilità organizzativa: si andrà al lavoro, ma si resterà anche a casa. Serve una rimodulazione e una riduzione degli orari. Pensi solo alla condizione delle donne sulle quali continuano a scaricarsi le difficoltà di conciliare i tempi del lavoro con quelli della vita. Al di là delle dichiarazioni di principio la realtà è che le donne guadagnano di meno e fanno più fatica nell'ascesa professionale».

**Ma qui entra in gioco il ruolo del sindacato. Il lavoro si è frantumato e ora si assiste a una accelerazione e a una smaterializzazione dei luoghi del lavoro. Che fine fa il sindacato?**

«Credo che ci sarà sempre più bisogno dell'attività sindacale. La contrattazione non può limitarsi alle richieste – per quanto importanti – di maggiore salario e minore orario. Bisogna essere in condizioni di contrattare i nuovi modelli organizzativi attraverso i quali accrescere la partecipazione, la libertà e la realizzazione nel lavoro dei lavoratori, intervenendo sull'innovazione dei processi produttivi e sugli stessi prodotti».

**E perché le imprese dovrebbero accettare questo schema?**

«Perché sta mutando radicalmente e velocemente il mondo. L'intelligenza collettiva dei lavoratori serve innanzitutto a far funzionare meglio le imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**STATUTO LAVORATORI/2**

**Principio  
e metodo  
per tutelare tutti**

**MICHELE TIRABOSCHI**

Una ricorrenza offuscata dalla emergenza sanitaria del coronavirus? Se ci apprestiamo oggi a vivere con fiducia una nuova normalità...

A pagina 3

# Lavoratori protagonisti oltre lo Statuto

Centralità della persona e confronto le architravi della legge 300

## PRINCIPIO E METODO VALIDI PER GARANTIRE TUTELE A TUTTI

**MICHELE TIRABOSCHI**

**U**na ricorrenza offuscata dalla emergenza sanitaria del coronavirus? Può anche essere. Di certo non assisteremo di persona ai tanti convegni e dibattiti pubblici programmati da studiosi, politici e sindacalisti per celebrare i cinquant'anni della legge 20 maggio 1970, n. 300, meglio nota come "Statuto dei lavoratori". Molti di questi eventi sono stati semplicemente cancellati, altri si svolgeranno da remoto. E tuttavia se ci apprestiamo oggi a vivere con fiducia una nuova normalità, grazie al progressivo ritorno ai luoghi di lavoro, lo dobbiamo anche a questa legge che ha cambiato il corso della storia del lavoro del nostro Paese.

È stato il protocollo condiviso tra Governo, associazioni datoriali e sindacati di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del Covid-19 negli ambienti di lavoro che ha consentito, nei giorni confusi e incerti della emergenza, la continuità delle attività economiche e produttive essenziali. E sono ora i tanti protocolli sindacali, settoriali e territoriali, e gli accordi aziendali di sicurezza a rendere possibile, nei termini di una vera e propria assunzione condivisa di responsabilità tra lavoratori e imprese, l'avvio della cosiddetta fase 2, quella appunto di un progressivo ritorno al lavoro in sicurezza. Come non ricordare, a questo proposito, la previsio-

ne dello Statuto che garantisce per la prima volta ai lavoratori italiani, mediante le loro rappresentanze, il diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere nei luoghi di lavoro la elaborazione e attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica. L'espressione "Statuto dei lavoratori" fu pronunciata per la prima volta nel III Congresso della Cgil che si tenne a Napoli nei giorni dal 26 novembre al 3 dicembre 1952. Fu l'onorevole Giuseppe Di Vittorio che nella sua relazione propose appunto l'idea di uno «statuto dei diritti, della libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda». Per milioni di dipendenti e imprese questa carta dei diritti e delle prerogative dei lavoratori è oggi qualcosa di scontato, un dato normativo acquisito una volta per tutte. Ma ci vollero quasi venti anni di dibattiti e scontri per la sua approvazione da parte del Parlamento e per portare – come si diceva allora – la Costituzione dentro i cancelli delle fabbriche divenendo concretamente la regola fondante delle complesse relazioni tra lavoratori e datori di lavoro. E tuttavia, come documenta il ricco e avvincente dibattito parlamentare, lo Statuto dei lavoratori non è stato e non è solo un elenco di diritti formali, dal già richiamato diritto alla tutela della salute al rispetto della libertà e dignità della persona che lavora, sino al riconoscimento delle forme di rappresentanza e tutela

collettiva attraverso l'azione sindacale in azienda.

Ed infatti, come abbiamo imparato a scoprire in questi giorni, nelle non facili decisioni da assumere per il contrasto e il contenimento del coronavirus, lo Statuto dei lavoratori è innanzitutto espressione di un principio e di un metodo. Il principio è quello della centralità concreta della persona nei processi economici perché il lavoro non è solo un fattore della produzione ma soprattutto un bisogno della persona nella sua dimensione sociale e relazionale. Il metodo è quello della partecipazione e del confronto, anche dialettico e conflittuale se serve, ma pur sempre orientato al pieno sviluppo della persona e della società, per la soluzione condivisa dei problemi del lavoro. Nessuna contrapposizione inconciliabile dunque tra le tutele del lavoro e le dinamiche della impresa, ma la convinzione che l'economia sia il terreno delle scelte, spesso scelte non facili come quando si contrappone la salute e il lavoro, è che le decisioni sono forti e ragionevoli se frutto del confronto e di un accordo tra le parti in-



teressate.

L'attualità e anche i limiti della legge 300, a cinquant'anni dalla sua approvazione sono tutti qui. L'attualità sta nella conferma del principio e del metodo in essa contenuti. I limiti stanno invece nella necessità di proseguire nel non facile processo di adeguamento ai tempi per renderla maggiormente coerente ai profondi cambiamenti tecnologici e demografici che hanno profondamente cambiato i mercati del lavoro e i metodi di produzione. Se un tempo la sfida dell'industrialismo stava nella tutela del solo lavoro dipendente, oggi la domanda che emerge dalla società è quella di protezioni universali che concorrano alla libertà nel lavoro. Perché, a ben vedere, il vero problema del lavoro oggi, quali che siano le tipologie contrattuali di ingaggio e lo statuto protettivo di legge che le accompagna formalmente, è la sempre più intollerabile frattura tra chi ha il privilegio di vivere il lavoro come espressione di creatività, crescita personale e gratificazione e chi invece ancora lo soffre come umiliazione, costrizione o pena.

*Docente di Diritto del lavoro  
Università degli Studi di Modena e  
Reggio Emilia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## STATUTO LAVORATORI/1

### Un Patto sociale e democrazia economica

ANNAMARIA FURLAN

Sono passati 50 anni dal 20 maggio 1970, la storica data in cui fu approvata la legge 300 che per tutti è lo "Statuto dei lavoratori".

A pagina 3

# Lavoratori protagonisti oltre lo Statuto

Non leggi calate dall'alto, ma un modello di democrazia economica

## ORA UN VERO PATTO SOCIALE BASATO SULLA PARTECIPAZIONE

ANNAMARIA FURLAN

**C**aro Direttore Sono passati esattamente 50 anni dal 20 maggio 1970, la storica data in cui fu approvata la legge 300 che per tutti è conosciuta come lo "Statuto dei lavoratori". Fu indubbiamente una svolta per le relazioni industriali e la democrazia sindacale, frutto di anni di lotte operaie aspre per l'affermazione di diritti fondamentali e il rispetto della dignità del lavoro. Oggi molte cose sono cambiate negli assetti economici e nel mondo produttivo.

È emersa sempre più in questi anni l'esigenza di proteggere tutte le forme di lavoro, soprattutto quelle più flessibili e atipiche, di garantire una tutela ad ogni persona che lavora. Offrire, insomma, una vera sicurezza economica e professionale ai lavoratori per tutto l'arco della loro vita. Questo rimane uno dei grandi compiti del sindacato, un ruolo di rappresentanza e di sintesi oggi ancora più necessaria ed indispensabile per affrontare la fase difficile e complessa che stiamo vivendo a causa della pandemia. Stiamo, dunque, vivendo una nuova tappa nelle relazioni industriali nella quale saremo costretti a ridefinire anche il sistema di ammortizzatori sociali, il welfare, gli strumenti per garantire una formazione adeguata alla sfi-

da digitale, e soprattutto nuove politiche attive per mettere tutti nelle condizioni di trovare una nuova occupazione.

Non abbiamo bisogno di leggi, calate dall'alto, per regolare il mondo del lavoro ed estendere le tutele a chi oggi ne è privo. Il meglio del giuslavorismo italiano, d'altra parte, è sempre venuto dal recepimento degli accordi contrattuali più innovativi siglati tra le parti sociali. Ecco perché alla nuova Confindustria del Presidente Bonomi, ed alle altre associazioni imprenditoriali, oggi lanciamo una sfida: cambiamo insieme le regole del lavoro, rendiamo le nostre imprese più sicure, più innovative, attraverso relazioni industriali più moderne, più partecipative, adeguate alla prova della necessaria competitività e della globalizzazione. Chiediamo e lavoriamo insieme al Governo per un grande "patto sociale" in modo da gestire uno dei tornanti più difficili e più drammatici della nostra storia, cambiando il nostro modello di sviluppo e ricostruendo profondamente il nostro Paese che non vogliamo più sia quello di prima.

Un accordo di concertazione per ridisegnare l'economia a cominciare dagli investimenti nel Mezzogiorno, lo sblocco delle infrastrutture, una vera sburocratizzazione, la sostenibilità ambientale, il riassetto del territorio, l'innovazione, la ricerca, la diffusione della banda larga. Uno sforzo straor-

dinario di partecipazione delle parti sociali ai processi innovativi, dal *Green New Deal*, alla transizione digitale, attraverso progetti di formazione, riconversione, riqualificazione permanenti. Bisogna promuovere lo sviluppo, uscire dalle logiche solo assistenziali, ricostruire un tessuto produttivo frammentato e sfibrato da anni di crisi e dalla mancanza di investimenti capaci di sostenere reti, occupazione e produzione, anche alla luce dei grandi cambiamenti tecnologici in atto.

Oggi dobbiamo, insomma, ripartire dalla centralità del lavoro. Ci fa piacere che anche la Cgil parli oggi di forme di partecipazione dei lavoratori, un tema "fondativo" per la Cisl. In un momento in cui lo Stato giustamente si fa carico di sostenere la ricapitalizzazione delle imprese, con compensazioni a fondo perduto dei mancati ricavi, aiuti specifici per i settori più colpiti, mobilitando ingenti risorse pubbliche, di tutti, il Governo si dovrebbe fare promotore di una legge di so-



stegno per allargare la *governance* delle aziende ai rappresentanti dei lavoratori e degli altri *stakeholders*. Oggi abbiamo una occasione storica per introdurre nel nostro Paese la democrazia economica, che è la vera garanzia per difendere e favorire gli investimenti in Italia di tutte le imprese, a partire da Fca.

La partecipazione è la risposta lungimirante per stabilizzare un modello di gestione cooperativo. Potremmo utilizzare le risorse dei Fondi pensione complementari (stimate in 150 miliardi di euro) per sostenere l'economia reale del nostro Paese, per modernizzare il capitalismo italiano, renderlo più libero dalla finanza e anche più produttive le aziende attraverso il coinvolgimento dei lavoratori.

Discutiamo di questo senza pregiudizi. Sarebbe il salto di qualità che già i nostri Padri della Costituzione avevano delineato per rendere più democratico il sistema economico: legare il destino delle aziende a quello dei lavoratori, finalizzare gli investimenti pubblici al bene comune del Paese.

*Segretaria Generale Cisl*

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**STORIA DI COPERTINA | diritti oggi e ieri**

## Lo Statuto dei lavoratori: l'eredità e la riconquista

► BOFFANO, CAPORALE, CANNAVÒ, FANA E ROTUNNO

A PAG. 4 E A PAG. 8 - 11

# 50 anni di Statuto E la legge dei diritti si prese la fabbrica

**20 maggio 1970: Il Pci si astenne, i liberali dissero sì. Il dibattito era partito già nel '63 col centro-sinistra, ma senza sindacati e operai si sarebbe arrestato. Invece si attuò la Costituzione**

**P**

» SALVATORE CANNAVÒ

er gli equivoci della storia lo Statuto dei lavoratori fu approvato il 14 maggio del 1970 (il 20 andrà in Gazzetta ufficiale) con l'astensione del Pci e il voto favorevole dei liberali, storicamente il partito degli imprenditori.

Ma l'astensione non elimi-

na il fatto che la legge veniva dal profondo della cultura e della vita del movimento operaio. Il primo a parlarne e a immaginare uno "Statuto dei diritti" fu, nel 1952, il segretario della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, di cui, non casualmente, Giacomo Brodolini fu vicesegretario. Di Vittorio parla all'inizio degli anni 50 quando ancora la reazione industriale non si è manifestata del tutto con la forza dei reparti confino o dell'emarginazione della Cgil in Fiat. Solo l'inizio degli anni 60 e con l'avvento del centrosinistra quelle idee sono riabilitate.

**QUANDO IL PSI** nel 1963 entra direttamente nel governo guidato da Aldo Moro, il segretario socialista Pietro Nenni riprende la bandiera dello Statuto anche in competizione con il Pci, e cerca di affermare

